

Laura Matteucci

MILANO L'inflazione sale persino in agosto. E rende sempre più debole il potere d'acquisto degli italiani. Il dato proveniente dalle città campione indica infatti che il caro vita, invece di aver innestato la retromarcia che si aspetta da tempo, è arrivato al tasso annuo del 2,8% (contro il 2,7% registrato a luglio). I prezzi su base mensile, quindi, sono saliti dello 0,3%, spinti dagli aumenti della benzina e dalle voci legate al turismo, con aumenti sostanziosi per alberghi e ristoranti. A tirare la volata è stata Milano, che da sola pesa circa un quinto del totale e che con il suo 0,4% mensile (più 2,5% annuo) ha impresso una decisa accelerazione al caro vita.

Il valore dell'inflazione torna così ai livelli caldi del novembre-gennaio scorsi. Ma il dato più preoccupante è che i prezzi rialzano la testa in un mese tradizionalmente tranquillo: ad agosto, negli ultimi tre anni, l'inflazione è sempre calata, in attesa dei rincari che scattano inesorabilmente in autunno.

Chi se l'aspettava, l'ulteriore impennata dei prezzi, è l'Intesa consumatori (Adusbef, Federconsumatori, Adoc, Codacons): «Il 2,8% forse è addirittura sottostimato», dice un comunicatore, e in prospettiva fa temere «un autunno di rincari, soprattutto per la scuola». L'Intesa lancia l'allarme e chiede incontri urgenti con il governo e la presidenza del Consiglio, finalizzati all'erogazione di bonus per famiglie a basso reddito, alla modernizzazione delle public utilities, ad accordi con le categorie sulla filiera dei prezzi.

Ma il dato è riuscito a preoccupare persino il governo: il vice ministro alle Attività Produttive, Adolfo Urso, sostiene che «nelle prossime settimane occorrerà valutare come intervenire, se rivedere il tasso di inflazione programmata e comunque come realizzare una finanziaria di sviluppo che punti ad affrontare i problemi reali, certamente anche quelli della riforma pensionistica». E l'opposizione attacca: «Il governo, un po' con le posizioni che ha rispetto all'Europa e un po' con la propria inefficienza, ha sicuramente contribuito alla crescita dell'inflazione». Il coordinatore dei ds, Vannino Chiti, è

I Ds attaccano Palazzo Chigi: «Non ha fatto nulla, siamo in controtendenza rispetto al resto d'Europa»

”

l'intervista

Paolo Onofri
economista

Bianca Di Giovanni

ROMA Economia in recessione, domanda ferma e inflazione in aumento. L'Italia si ritrova in questo pantano. «Gli economisti lo descrivono come uno stadio zeppo di gente tutta scomodamente in piedi per vedere la partita. Basterebbe che tutti gli spettatori si sedessero all'unisono, e ognuno starebbe più comodo. Nessuno fa la prima mossa per paura di perdere un pezzo di partita. Il fatto è che per muoversi assieme ci vuole una guida. E la guida non c'è». Questa l'istantanea scattata dall'economista Paolo Onofri sul «male Italia».

Perché sarebbe questa la fotografia italiana?

«La coesistenza di un Pil basso con prezzi che non scendono indica che l'inflazione italiana è più strutturale e non da domanda. La crescita lenta tende ad appesantire i costi fissi delle aziende, sia produttive che commerciali. Si può ipotizzare infatti che a fronte di una minore domanda di beni e servizi le aziende si trovino davanti maggiori oneri che un po' "ingenuamente" cercano di compensare aumentando i ricarichi».

Vuol dire che anche commercianti ed esercenti cercano di rifarsi delle minori vendite aumentando i prezzi?

«Sì, ma ingenuamente perché poi in realtà questo riduce ulteriormente il potere d'acquisto. Insomma, nell'immagine che ho usato prima, nessuno si siede per primo e il governo non dà alcun segnale per far sedere tutti assieme. Ci possono essere delle situazioni di stallo dalle quali senza la politica economica non si esce».

Cosa deve fare il governo?
«La strada è stretta e difficile, soprattutto dopo due anni in cui si è perso tempo. Senza contare che la fase della legislatura più favorevole a interventi è passata. Adesso comincia la fase pre-elettorale. Il governo non può più fare azioni di riscontro immediato, salvo contenere l'aumento delle tariffe



“ Dai dati delle città campione i rialzi più vistosi riguardano le voci legate a turismo, ristoranti benzina, trasporti E il caro scuola è dietro l'angolo ”

L'Intesa dei consumatori parla di «sottostima» e chiede un incontro con l'esecutivo per salvaguardare i redditi più bassi e impedire le speculazioni ”

Ad agosto prezzi bollenti: più 2,8%

Milano tira la volata all'inflazione, e per l'autunno già si annunciano nuovi aumenti



Un supermercato di Milano. Il capoluogo lombardo è quello che ha avuto l'incremento maggiore d'inflazione Sgrò/TamTam

d'accordo con il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, secondo il quale «quello che è avvenuto in Italia non si è verificato negli altri paesi che hanno adottato la nuova moneta». «La realtà - dice Chiti - è che l'Italia è il paese europeo con maggiore crescita dell'inflazione e più basso tasso

di sviluppo. E di fronte a questo la maggioranza annaspa». «C'è una stagnazione maggiore rispetto al resto d'Europa - continua - È un dato più specifico del nostro Paese e dovuto al fatto che il governo ha sempre pensato ad altro. Anziché passare il tempo a fare la guerra alla magistratura - conclude Chiti -

avrebbero dovuto piuttosto pensare a confrontarsi coi sindacati e le imprese». Il senatore ds Lanfranco Turci, capogruppo in commissione finanze, rincara: «La gravità dei dati è che sono in assoluta controtendenza rispetto all'Europa, e il governo non ha intrapreso alcuna iniziativa. Anzi - sottolinea - il ministro Lunardi ha addirittura annunciato l'aumento delle tariffe ferroviarie e dei pedaggi autostradali».

A dire la parola definitiva sarà l'Istat, che diffonderà la stima provvisoria il 29 agosto e il risultato definitivo il 15 settembre, ma, secondo gli osservatori, che si dicono sorpresi dal dato delle città, l'Istituto di statistica non potrà che confermare la crescita. Basti vedere cosa è successo a Milano, dove il capoluogo alberghi, ristoranti e pubblici esercizi è salito dello 0,7% su base mensile e del 5,2% annuo. Ma anche Firenze registra un +0,8% da brivido. Più contenuti, invece, gli aumenti di Perugia (+0,2%), Torino (+0,5%) e Genova (+0,5%). In controtendenza, invece, una città tradizionalmente cara come Venezia, dove il capitale è sceso dello 0,5%.

Gli aumenti più vistosi, in ogni caso, riguardano i campeggi, gli agriturismo, le consumazioni al bar e i pasti al ristorante. L'altra voce, e questa non è una novità, che ha contribuito al dato finale è quella dei trasporti, che ha risentito dell'aumento del prezzo del petrolio e del contemporaneo indebolimento dell'euro. In questo caso l'incremento più vistoso è quello di Torino, dove la voce è cresciuta dell'1,2%.

Assolti, invece, sono stavolta i generi alimentari. E, tra le voci che mostrano un segno meno, ci sono ancora le comunicazioni, responsabili della revisione al rialzo del mese di luglio. Il capitolo è in discesa un po' dappertutto (a Milano -0,2%), soprattutto grazie al calo dei prezzi dei cellulari.

Ma ulteriori aumenti potrebbero essere dietro l'angolo. «Dai nostri primi rilievi - dice Rosario Trefiletti, presidente di Federconsumatori - per i corridoi scolastici già si stimano rincari del 10%-20%. Se poi pensiamo agli effetti della situazione meteorologica sui prodotti ortofrutticoli - aggiunge - si rischia che il potere d'acquisto venga eroso ben più dei 1.380 euro calcolati da gennaio».

Senza dimenticare l'ipotesi di rincari delle tariffe autostradali e ferroviarie, nonché l'effetto euro sul petrolio. Morale: «È urgente aprire una serie di tavoli di confronto con governo, presidenza del Consiglio, categorie - prosegue Trefiletti - per un'azione concertata finalizzata a salvaguardare i più indigenti (fino a 15mila euro), a rendere più efficienti i servizi pubblici, a impedire fenomeni speculativi sui prezzi finali».

Allarme anche da parte dell'Eurispes: la «sottovalutazione» dell'inflazione da parte dell'Istat e ancor più del governo - si legge infatti in una nota dell'associazione di studi economici e sociali - «è tanto più grave perché tutti i segnali indicano una brusca caduta del pil», e di conseguenza «il paese è già in reflazione (recessione più inflazione)», mentre i segnali che provengono dal governo sulla politica economica «non offrono alcuna garanzia sulla possibilità di combattere né l'inflazione né la recessione».

Adesso persino il viceministro Urso parla di revisione del tasso programmato: «Occorre valutare come intervenire»

”

Prodi: «I rincari? L'euro non c'entra»

Per il presidente della Commissione Ue l'impennata del caro vita è una questione tutta italiana

Luigina Venturilli

MILANO L'impennata dei prezzi che il consumatore subisce inerte e a cui il governo assiste inerte è un problema tutto italiano. A sfatare il mito e la facile consolazione che ogni responsabilità sia da addossare alla moneta unica ci ha pensato Romano Prodi: «I rincari non sono colpa dell'euro, perché quello che è avvenuto in Italia non si è verificato negli altri paesi che hanno adottato la nuova moneta».

Nella consueta intervista estiva concessa alla Gazzetta di Reggio, il presidente della Commissione europea ha così sottolineato la peculiarità della situazione nostrana rispetto a quella degli altri paesi europei: «I rincari dei beni industriali, per i quali esiste una componente internazionale, non ci sono sta-

ti nemmeno in Italia. I rincari ci sono stati nell'intermediazione, nei servizi e nelle tariffe dove, come ben si sa, il ruolo della concorrenza deve essere accompagnato dalla doverosa sorveglianza». La qual cosa, evidentemente, da noi è completamente mancata.

Parlando delle prospettive economiche, Prodi ha inoltre affermato: «L'orizzonte non è certo allegro, ma non mi sento di parlare di recessione a livello europeo. È diventato un vezzo comune proporci in senso negativo agli Stati Uniti. Nei prossimi mesi assisteremo probabilmente a una crescita maggiore al di là dell'Atlantico. Purtroppo è il tasso di innovazione delle nostre strutture che non è al livello della sfida mondiale, proprio perché le conseguenze del mercato unico e dell'euro sono ancora in divenire e non hanno ancora esplicato il loro effetto. Tuttavia gli elementi di fragilità dell'economia americana sono evidenti e profondi: una bilancia commerciale che non sta in piedi, un risparmio delle famiglie inesistente e un deficit pubblico che anche nel recente passato era inimmaginabile».

Il che non potrà che avere ripercussioni anche nel Vecchio Continente: «In un'economia mondiale in cui il dollaro è sovrano assoluto - ha continuato il presidente della Commissione europea - questi elementi di debolezza non possono essere ignorati, si faranno sentire nel futuro. Noi, in Europa, non ci siamo ancora resi conto della grandezza della sfida. C'è addirittura chi pensa alle dogane, come se l'economia europea (e ancora più quella italiana) potessero sopravvivere perdendo i mercati terzi. Si esce dalla stagnazione solo con una grande spinta all'innovazione, soprattutto con un grande investimento sulle risorse umane».

Inevitabile, infine, un riferimento alla flessibilità e alle sue ripercussioni sociali: «Anche se le società moderne dimostrano un'enorme flessibilità - ha sottolineato Prodi - non siamo lontani dal punto di rottura. Mi riesce difficile non prevedere tensioni e ribellioni in categorie come le giovani coppie o i pensionati, che non riescono più a far quadrare i loro bilanci pur vivendo modestamente. Il problema non è la flessibilità, ma come la si intende. Finalmente si va consolidando una coscienza sociale per cui la precarietà non è un vantaggio, ma un problema. Flessibilità non può voler dire rinuncia a un progetto di vita. Se una società come la nostra non compie questo salto di qualità, l'unica prospettiva è che i giovani qualificati andranno all'estero e noi attrarremo sempre più manodopera generica. Mentre dobbiamo fare l'inverso».

«Il nostro è un problema più strutturale che dovuto alla domanda: la crescita lenta tende ad appesantire i costi fissi delle aziende»

«All'Italia è mancata la guida del governo»

che ancora possono dipendere dalle sue decisioni. Nel medio termine dovrebbe dare seguito a condizioni di maggiore concorrenza nei mercati, ma sono operazioni che prendono molto tempo per dare risultati. Per fare qualcosa di significativo potrebbe fare con il consenso delle Regioni, a cui è stata demandata parte di questa materia. Per esempio consentire la vendita dei prodotti farmaceutici da banco anche nei supermercati».

Dal punto di vista dei sindacati, il governo potrebbe anche fissare un'inflazione programmata un po' più alta dell'1,7% indicato nel Dpef...

«Questo non cura l'inflazione, ma

cura il potere d'acquisto. Rimane poi la considerazione che una crescita dei salari in linea con la crescita dei prezzi mette un po' più in difficoltà le aziende italiane nei confronti di quelle dei Paesi a cui siamo legati con la moneta unica. In Germania e Francia l'inflazione è grosso modo all'1%».

Sì, ma in Germania e Francia i salari sono anche più alti...

«Ma qui si parla di tassi di variazione, e quindi in termini differenziali se in nostri salari crescono al 3% per compensare l'inflazione per le imprese sarebbe un problema. Non è semplice da gestire».

Prodi punta il dito contro la mancanza di concorrenza. È

una malattia italiana?

«Malattia purtroppo nota da tempo. Ricordo che nel '63 Luigi Spaventa scrisse un saggio sull'inflazione strutturale in Italia, sottolineando gli aspetti indipendenti dalla domanda ma dovuti alla scarsa concorrenza nel settore dei servizi».

Quindi in 40 anni non si è fatto niente?

«Qualcosa sì, perché indubbiamente la diffusione delle grandi superfici di vendita è stata abbastanza intensa. Ma non c'è stata una sufficiente liberalizzazione dei mercati dei servizi, quelli protetti dalla concorrenza internazionale, cioè quelli in cui è difficile che qualche straniero si sostituisca agli italiani».

Però i commercianti dicono che in Italia c'è un gran numero di punti vendita, e che quindi non si può parlare di mancanza di concorrenza.

«In realtà ciascuno gode di una sorta di posizione di rendita, e il fatto di avere molti punti vendita per distribuire prodotti rivolti a un numero di persone uguale a quelli francesi o inglesi, vuol dire solo che i costi fissi sono maggiori a fronte di un uguale mercato. Non necessariamente la concorrenza è data dal numero di punti vendita. Per stabilirlo bisogna verificare se i negozi sono posizionati in modo tale da costituire un'alternativa per il consumatore».